

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Bianca Paganini il 06/12/2006 alla Spezia

Dunque, io mi chiamo Bianca Paganini, sono nata alla Spezia nel lontano 1922.

Appartengo ad una famiglia cattolica che non ha mai aderito al fascismo e che però portava avanti il suo discorso di libertà ugualmente anche senza essere partecipe di nessuna frangia politica e di essere iscritti a qualche movimento politico contrario al regime. Tuttavia non avevano la tessera del fascismo e insegnavano a noi ragazzi che si poteva vivere anche senza essere tesserati.

Era... una non aderenza. Anche se mia madre rifiutò decisamente la tessera fascista che gli era stata proposta come donna italiana, dicendo che più italiana di lei ce n'erano poche visto e considerato che aveva cinque figli e che li aveva allevati nel senso della giustizia e della libertà. E rifiutò la tessera. Ma anche lì, era più un rifiuto marginale, non di polemica o di qualche cosa... no, naturale, divenne naturale dire no, non mi serve, perché effettivamente la tessera non le serviva né per mangiare né per altro. È logico però che, quando dopo l'8 settembre fummo decisamente – come posso dire? - spinti a scegliere la parte dove andare, i miei fratelli non ebbero nessuna esitazione. Aderirono subito al movimento Giustizia e Libertà e anzi, il più grande, che era già ufficiale degli alpini, ritornato a casa, si prodigò per cominciare a costituire le prime formazioni partigiane.

Prime formazioni partigiane che, da principio, ebbero un impatto con la natura del luogo, con la popolazione, molto generoso anche se erano in pochi. Poi però poco per volta le formazioni partigiane si organizzarono e vennero delle proprie forze unitarie e militari. Noi a casa, noi donne, io mia madre e mia sorella e il fratello più piccolo, non partecipavamo evidentemente alla lotta partigiana nel senso che non avevamo mai preso le armi, pur tuttavia la mia casa era sempre aperta per tutti coloro che volevano passare per andare alla montagna. Era sempre aperta per accogliere e per dar da mangiare, se era possibile, agli amici che passavano e che erano diretti verso la montagna, quelli che ne ritornavano. Pur non conoscendo e non facendo nessuna lotta di adesione al movimento, noi evidentemente lo fiancheggiavamo.

Fino al giorno in cui mio fratello più piccolo, cioè il secondo, quello che studiava medicina, insieme alla compagna del comandante partigiano, scesero in città per andare, secondo i tedeschi, a raccogliere, a prendere una radio trasmittente. In realtà per prendere dei medicinali che servivano a mio fratello, che studiava medicina, per preparare un piccolo... zona di accoglienza per la salute, su in montagna.

Effettivamente la radio trasmittente esisteva, effettivamente loro avrebbero dovuto prenderla, però – questo lo sapemmo poi dopo – e sapemmo anche poi dopo, e sapemmo poi, capimmo dopo che tutto quello che era stato, che era successo era dovuto in parte ad una spiata fatta da non sappiamo chi.

Fatto sta che mio fratello e Dora Carpanesi vennero presi in una forma quasi plateale, in Piazza Garibaldi, accerchiati dai fascisti che, con i fucili spianati, li portarono alle carceri. Noi a San Benedetto sapemmo subito quello che era successo. Immediatamente mia madre, senza perdersi d'animo, cominciò a guardare quello che c'era in casa per cercare di ripulire, se ci potesse... ma in

realtà non c'era niente, perché i miei fratelli erano talmente responsabili che non lasciavano nulla in casa che potesse dar adito ad una spi... ad una - come posso dire - ad una accusa. Poi allontanammo il più piccolo dicendo... mia madre gli disse: «Vai dove ti pare, ma ritorna domani mattina perché qua non sappiamo che cosa potrà succedere». D'altra parte io, mia madre e mia sorella non partimmo di casa perché avevamo paura che il nostro allontanamento potesse maggiormente gravare sulla posizione di colui che era stato arrestato e restammo a casa.

Soltanto che verso mezzanotte sentimmo i primi passi, dalla finestra vedemmo che la casa era circondata e sentimmo bussare alla porta. Bussò alla porta Gallo, il capo delle Brigate Nere insieme ad un altro giovane. Dietro di lui però c'erano un ufficiale della SS e tre soldati. Perquisirono la casa per cinque ore continue, ci interrogarono, evidentemente noi non sapevamo niente; trovarono stranamente una lettera di un amico svizzero che datava da anni e anni e che ringraziava mio padre per un regalo che gli aveva fatto quando si era sposato. La presero come un atto quasi di denuncia e ci portarono, alle cinque del mattino ci portarono alle patrie galere. La casa restò perciò completamente aperta, distrutta, perché già avevano gettato fuori dai mobili tutto quello che c'era da portare - da gettare via e c'è allontanarono. Le carceri - già nelle carceri noi trovammo altre persone, tra cui una mamma e una figlia, che erano, tra l'altro la figlia era compagna di scuola di mia sorella, e fummo per venti giorni interrogate dalle SS, solo dalle SS che volevano sapere da noi le cose più strane, che noi non sapevamo, ma soprattutto pesarono su mia madre chiedendogli che cosa facevano i suoi figli, che erano assassini, delinquenti, erano tutto quello che si poteva essere di peggiore della società. Fino al giorno in cui, il 20 di luglio, non venne... avvenne l'attentato a Hitler. Allora mia madre obbligò la madre superiora a portarla dal comandante del campo, chiese al comandante tedesco come giudicava i suoi... coloro che avevano attentato a Hitler. Dopo di che questo qua, siccome glielo chiese in malo modo, si alzò, gli fece il saluto militare e gli disse: «Mille donne come te e io qua non ci sarei!» E non la toccò più.

I primi di settembre ci presero, ci portarono a Genova, alle carceri di Marassi, dove restammo circa una ventina di giorni, poi in pullman ci portarono a Bolzano dove per la prima volta conoscemmo il campo e infatti, anche se in una forma molto, molto più leggera, ci presero, ci tolsero gli abiti, ci diedero una tuta, ci diedero un numero; però era un campo nel quale noi respirammo perché dopo tre mesi potemmo essere portate all'aperto e respirare l'aria delle montagne, bella fresca, cosa che in carcere non si poteva certamente fare. Dopo di che da Bolzano, la mattina del 7 di ottobre, avvenne il trasporto completo.

Eravamo 115 donne che, chiuse in due carri bestiame, vennero prese e portate nel campo femminile di Ravensbrück che era... che sorgeva a circa 80 Km. a Nord di Berlino verso il Mar Baltico ed era un unicum, perché era un campo nato per le donne ed esclusivamente lasciato alle donne nel quale si era governate addirittura da donne che erano le soldatesse (poco comprensibile). Gli unici uomini erano i soldati che dalle garitte del... che circondavano il campo, con la mitragliatrice, guardavano... il campo dal punto di vista militare, dal punto di vista della custodia. E lì cominciammo a capire che cosa era veramente la deportazione!

Compimmo cinque giorni di viaggio e in questo viaggio, duro, pesante, chiuse dentro a dei carri nei quali non esistevano né acqua né servizi igienici, sessanta donne ammassate, che non avevano neanche il posto per stare a sedere,

arrivammo in condizioni pietose. L'odore del vagone ormai era irrespirabile. Pur tuttavia, una volta scese, noi ci trovammo a dover percorrere a piedi una strada larga, ben fiancheggiata da una parte dal lago sulla quale si gettavano i salici piangenti e dalla parte di qua invece c' erano delle villette molto ben tenute, piene di fiori. E noi ci rallegrammo, pensammo praticamente di essere state portate lì per... per lavorare.

Fino al momento in cui noi non entrammo su dentro un portone sul quale era scritto: "ARBEIT MACHT FREI". Lì per lì abbiamo letto ma non abbiamo capito, perché di 113 donne quasi nessuna di noi capiva il tedesco, nessuna sapeva parlare altra lingua che l'italiano, eccetto poche, come me, come mia sorella che avevano fatto un po' di scuola e sapevano parlare un po' di francese (perché a scuola si studiava allora esclusivamente il francese) le altre, ce n'erano alcune che non sapevano neanche parlare bene l'italiano, però entrammo. E immediatamente ci accolsero le urla delle soldatesse, delle Kapo che ci ordinavano cose che noi non capivamo di poter fare perché non conoscevamo la lingua. E lì cominciarono le prime botte, spintoni, schiaffoni, calci, perché non capendo non potevamo fare evidentemente ciò che ci era ordinato.

Poi ci portarono in una grande baracca, ci fecero spogliare completamente, ci misero completamente nude, ci portarono sotto una doccia che dapprima fu molto calda poi molto fredda. Ci portarono in una grande camera nella quale cominciarono a depilarci completamente. La cosa fu sconvolgente perché, andando nel tempo - allora non si usava il nudo, non si vedeva il nudo - trovarci nude di fronte agli altri, a degli uomini, ci sembrava una violazione già completa della personalità. Soprattutto poi quando, come me, come mia sorella e come altre, si aveva davanti la madre che, molto più anziana, evidentemente si vergognava anche di noi ragazze. Noi ragazze non sapevamo cosa fare, se guardarla, se non guardarla perché capivamo il suo disagio, la sua... Poi finalmente questo passò.

Ci rivestirono di stracci, ma stracci gettati via alla rinfusa che dovemmo cercare alla svelta, quelli che più sembravano adatti a noi. Però c'era chi prese un cappotto che gli arrivava ai piedi, e quell'altra che prese un cappotto che gli arrivava soltanto fino in cima, fino in cima... fino al sedere perché non potevamo capire. Le scarpe lo stesso, una dritta, una a sinistra, se no dei sabot di legno e a suon di spinte, di urla venimmo portate nelle baracche. Nelle baracche ancora peggio! Perché lì era proprio la torre di Babele, lì non solo si parlava il tedesco ma si parlava l'ungherese, il polacco, il russo, il francese ma anche l'ucraino. Tutte le lingue erano parlate e te che non capivi neanche l'italiano, talvolta, ti trovavi sconcertata di fronte a questa massa di gente che ti spingeva, che urlava, che non aveva nessun senso di solidarietà verso di te.

Anche perché noi eravamo le italiane, le donne sporche di Badoglio, quelli che avevano distrutto la loro casa, quelle che avevano portato la guerra e perciò maggiormente invise. Ci dissero di cercarci un posto per dormire, ma posto non ce n'era perché i letti erano già occupati da una o due persone. Letti! I letti consistevano in uno spazio di 60 cm. per 150 sopra il quale c'erano tavole e sopra queste tavole c'erano un materasso fatto di trucioli di canna e nient'altro. Poi come Dio volle, chi si fece più stretta, chi presa dalla disperazione e nello stesso tempo dalla compassione di vederci così, ci lasciò il posto e trovammo un piccolo spazio da poter stare. Poco dopo però, dopo la mattina, noi dovemmo subire la quarantena e la quarantena consisteva nell'andare magari a spalare la sabbia. Il lavoro inutile nei campi, quelli assurdi che a un certo momento ti facevano restare...

restavi perplessa. Ti dovevi mettere in fila per cinque, prendere una pala, mettertela in spalla e cantando, uscire, seguita dai cani e dai gpost h, uscire dalla porta principale del campo. Costeggiavamo la strada del lago, arrivavamo a un faltura e lì dovevamo spalare - e questo lo dovevamo fare per 12 ore al giorno - la sabbia, portandola da un mucchio all'altro in cerchio, in modo che alla sera non facevamo, non avevamo fatto niente, però in compenso eravamo morte di fatica con le mani che ti si spezzavano, che ti... perché non ce la facevi a spalare la sabbia per 12 giorni c ore, affamate, sporche.

Dopo di che molte di noi vennero prese, portate in altri piccoli sottocampi vicino a fabbriche... perché le SS c f avevano letteralmente vendute all'industria tedesca e chi venne portata e - perché erano circa 100 sottocampi di Ravensbrück - a fare le bombe, chi a mettere a fare delle trincee, qualsiasi cosa c'era necessità di fare, le donne venivano prese e portate. Io in un certo qual senso ebbi la fortuna - io e mia sorella - di essere prese dalla Siemens e alla Siemens eravamo in una baracca dove si facevano manometri. Erano 12 ore di lavoro dure e pesanti, ma non tanto anche perché stavamo a sedere. Lavoravamo con le mani e con gli occhi, ma le calorie ci restavano dentro, il posto era asciutto e caldo perciò per 12 ore si stava tranquille.

Ma la nostra tristezza fu che lì dovemmo lasciare la mamma, nel grande campo perché lei non era stata assunta alla Siemens perché era già anziana, non vedeva bene, perciò non poteva, in un certo qual senso, fare il lavoro che facevamo noi, e la dovemmo lasciare!

La lasciammo il primo novembre del 1944. Non l'abbiamo più rivista! Soltanto che il primo di gennaio, una notte... una mattinata grigia, pesante il comandante del campo, durante l'appello del mattino, chiamò il mio numero. La cosa mi terrorizzò, perché essere chiamate dal comandante significavano soltanto una cosa: o morire perché lui ti ammazzava di botte o morire perché ti accusava di sabotaggio e dovevi essere perciò passata... essere fucilata in campo! E io, quando dal mio posto andai verso di lui, non sapevo che cosa pensare, so che avevo una paura folle che non ne potevo più! Quando arrivai davanti a lui, lui mi guardò il numero, controllò anche il numero sulla manica poi, in un tedesco molto chiaro, mi disse: gTua madre è morta in campo e stai zitta - anche questa è una cosa assurda - perché tua sorella è grave in infermeria h. Malgrado tutto si era andato ad informare della salute di mia sorella! La cosa sembra ancora oggi - mi resta dentro - è che di fronte a questa notizia io ebbi un sospiro di sollievo, perché non dovevo morire, però m'aveva detto che era morta mia madre! E ce l'ho dentro!

Dopo di che mia sorella mi venne rimandata in baracca perché la dottoressa polacca mi disse: gTe la rimando - e non farmela venire qua! Qualsiasi cosa succeda, tientela lì! h E la salvò!

Dopo, verso aprile, cominciarono i grandi bombardamenti. La nostra posizione era tale per cui noi potevamo - eravamo a sessanta Km. da Berlino ma era tutta pianura - vedevamo addirittura gli aerei a migliaia e mentre eravamo a 80 Km. non si poteva più lavorare perché le bombe che arrivavano su Berlino facevano sobbalzare

addirittura i banchi sui quali si poteva lavorare. La notte poi bisognava sempre stare chiusi perché, anche se il campo era contrassegnato dalla Croce Rossa, c'erano però le fabbriche, perciò, per paura dei bombardamenti... E allora la fabbrica poco per volta venne smantellata e noi ritornammo nel campo.

Ritornare al campo fu una tragedia perché il campo era ormai sovrappopolato perché arrivavano da tutti i sottocampi le donne che erano state ormai evacuate perché le fabbriche erano chiuse perché arrivavano i Russi. Nel campo non arrivava più cibo. I bombardamenti avevano distrutto persino le condutture dell'acqua. C'era il caos! Non solo c'era il caos, ma la fame... la debilitazione dei corpi faceva sì che fossimo... tutte le malattie le più strane vennero fuori, dalla dissenteria al tifo petecchiale, tutte, tutte le malattie... e si moriva! Morirono più gente in quei mesi che noi restammo lì chiuse che io penso in tutta quanta... perché in circa, ma neanche 20 giorni morirono circa 30.000 persone! Tanto che i forni non riuscivano neanche più a smaltire i cadaveri e c'era una puzza incredibile! Soltanto che ad un certo momento noi cominciammo a vedere intorno al campo la Croce Rossa svedese, però la Croce Rossa non entrava in campo, perché – poi l'abbiamo saputo dopo – i tedeschi glielo avevano proibito.

Però cominciarono ad essere evacuate le francesi, le olandesi, che dopo un po' ritornarono perché il fronte non permetteva il passaggio. Alla fine, il 27 di aprile, fummo messe sulla strada, nella... davanti alle baracche, fummo contate e poi capimmo che non sapevano cosa fare neanche loro perché gli ordini erano... si accavallavano gli uni agli altri, non sapevamo – non sapevano cosa fare.

Alla fine ci presero, ci misero per cinque, scortate sempre dai cani e dai POST, sulla strada. Sulla strada c'erano – noi eravamo al centro – da una parte c'avevamo l'esercito che scappava di fronte ai russi (quello che abbiamo visto noi non l'ha visto mai nessuno, perché c'erano i soldati che gettavano via i fucili e scappavano). Dall'altra parte c'era la popolazione che scappava di fronte ai russi, che avevano paura, e noi al centro! Poi dietro c'erano i bombardamenti dei russi, la Katiusha che arrivava, sopra c'avevamo i Mig che mitragliavano, e quando mitragliavano, gli altri, le due ali si potevano rifugiare ma noi dovevamo restare sulla strada.

E lì ne sono morti tante! In più, se tu non riuscivi a camminare e ti accasciavi sulla strada, eri fatta fuori! E così per sette giorni! Io non ne potevo più! Non mi chiedete che cosa ho visto, cosa ho sentito, perché giuro che non lo so. Se c'è un periodo in cui proprio tutto è fuori dalla... del ricordo, è quel periodo lì perché fu una cosa assurda, tanto è vero che le chiamano "gamminate della morte" e le "marce della morte" ma sono... proprio la morte era! Alla fine, sfinite, ci gettammo su un colle e a un certo momento c'era mia sorella che vide arrivare una macchina che noi non avevamo mai visto. Era una jeep! Con dei soldati vestiti in un modo che noi non avevamo mai visto! Sulla jeep c'era scritto "gmai h - oh! cosa c'era scritto? - mah! non lo so! C'era una lettera... mia sorella mi diceva: "gche strano, guarda quei soldati, come sono vestiti, no! h Poi cominciava a guardare la macchina, ma dice: "gsono una macchina strana! h insomma, avevamo capito che erano gli americani. Ci siamo precipitate giù, eravamo una cinquantina di donne affamate! Chi ci venne incontro erano i soldati americani è vero! però poveracci non potevano darci ascolto perché stavano ancora occupando il territorio, infatti c'avevano il fucile spianato... camminavano... e... Quando - mi ricordo che fui io la prima a arrivare lì –

mi guardò, mi disse: gCosa vuoi? h e io: gC fho fame! h – perché non ne potevamo più dalla fame! Erano sette giorni che non si mangiava più! E lui mi guarda, mi da delle sigarette, mi dice: gNon c fho altro! h Dopo di che tedeschi, russi... non lo so, io so che io e mia sorella e gli altri ci siamo internati in un fienile e credo che avrò dormito due ore, due giorni, non lo so quanto, so soltanto che quando siamo tornate fuori, mentre il fienile prima era pieno, ora era quasi vuoto. Per la strada non c fera quasi più nessuno. Però avemmo paura, perché nel frattempo si erano ritirati gli americani ed erano arrivati i russi.

I quali avevano spaccato tutto e avevano dato possibilità ai prigionieri di fare quello che volevano. Dopo di che... allora io e mia sorella ci siamo messe da una parte, abbiamo visto arrivare dei camion che cercavano le francesi. Io mi son fatta passare, sinceramente, per francese, ho caricato su mia sorella e con lei siamo arrivate in zona americana. In zona americana il primo giorno ci diedero da mangiare e noi abbiamo mangiato! Col risultato che poi stemmo male, forse non sono guarita neanche adesso da una colite maledetta! Dopo di che gli americani presero noi che eravamo stati lassù, a me e mia sorella addirittura ci presero e ci misero in un piccolo ospedaletto da campo che avevano e ci curarono per una quindici, venti giorni – poi anche noi dovevamo seguire quello che facevano gli altri. Però quei quindici o venti giorni di prime cure ci aiutarono molto!

BASTA! Così ritornammo a casa. In una casa però distrutta dove mancavano ormai mia madre e mio fratello! Distrutta perché era stata distrutta dai fascisti che avevano portato via tutto. Con una proprietà completamente distrutta perché gli americani l'avevano completamente distrutta e dove quattro ragazzi, dandosi la mano, hanno ricominciato a vivere! Male, ma abbiamo ricominciato a vivere! BASTA!

C'è stato qualcosa al suo interno che l'ha spinto a resistere, cioè a...?

Guarda, me lo chiedono spesso. Non lo so. Non lo so! Perché lassù non c'era... lassù io avevo capito una cosa: che non bisognava né pensare al futuro né pensare al passato. Bisognava prendere il momento com'era e accettarlo così com'era. Ma come ho fatto non lo so! So soltanto che sono riuscita a passare due selezioni. Ce l'ho fatta! Come non lo so! Che ce l'ho fatta a fare sette giorni di cammino, ma come non lo so! Perché quando uscivo dalla baracca io non potevo stare in piedi che cascavo perché mi si gonfiavano le gambe così, però malgrado tutto ho camminato per sette giorni! Come ho fatto? E chi lo sa! Non lo so. Qualcheduno m'ha aiutato - eh! E tra l'altro c'avevo anche mia sorella che c'aveva la febbre e perciò mi trascinavo anche lei. Però, come ho fatto? Boh! Fede? Mhhh! La fede c'è, poi però quando a un certo momento ti rivolgi a Domine Iddio e ti dice... e non ti fa mai niente e dici: " Ma Domine Iddio, dove sei?"

E i rapporti all'interno, all'interno del campo diciamo, i rapporti tra voi...

No, non erano buoni perché noi eravamo le italiane! Quelle che erano in un certo qual senso le nemiche, che avevano contribuito alla formazione... poi poco per volta abbiamo fatto capire loro che se eravamo lì era perché anche noi avevamo lottato per la... per ottenere la libertà e allora cominciammo... Però era difficile, perché se tu non conosci la lingua, non puoi parlare, non ti puoi esprimere! Io ho avuto un f amica che era stata... di Savona guarda proprio, un f amica che sapeva soltanto si leggere, scrivere, per l f amor del Cielo, ma non sapeva neanche... ed era andata a finire in mezzo ad un gruppo di Greche. E f stata in silenzio per sei mesi! Perché con le Greche non poteva parlare, perché non capivano e le altre non capivano lei, a

gesti, qualche cosa ma poi basta. E la tragedia per noi. Anche adesso io dico sempre ai miei nipoti: gStudiate le lingue! Perché se avete in mano le lingue sarete padroni del mondo! h Perché altrimenti si resta lì. Io, l'unica che poteva avere contatti ero io che sapevo il francese. Perché una volta si studiava per cinque anni il francese, se tu lo parli – lo studi per cinque anni, o bene o male sai parlare e me la cavavo abbastanza. Poi, stando in mezzo alle francesi, parlando continuamente il francese, ero arrivata alla fine che tutti han creduto che io fossi francese, m□hanno preso e m□hanno raccattata su. Ecco!

Tra l'altro, non lo so, cercavamo anche di mantenerci persone, nel senso che cercavamo di ricordare le poesie, cercavamo di ricordare un po' di storia... Quando ci trovavamo, anche con le francesi, riuscivamo a fare un qualche cosa. Tu pensa che una ragazza ungherese volle imparare da me i primi due versi della Divina Commedia! Lei non sapeva il tedesco, io non sapevo l'ungherese, sai! Però ce l'ha fatta eh! Come no! Per dire che cosa ti poteva portare su!

La prima cosa da fare infatti per noi era quella di mantenerci pulite, sai. Pensa te che io avevo le stesse mutande che mi hanno dato a ottobre – me l'hanno levate gli americani. Ti puoi ben immaginare perciò c'erano c non c'avevo che quelle lì, me le tenevo ben strette perché erano di peloncino, allora mi tenevano un po' caldo. Ogni tanto le mettevo sotto l'acqua, senza sapone, senza asciugamano. Io però cercavo di farmi la doccia mettendomi sopra le coperte tutti i giorni. A parte il fatto perché la scabbia mi prudeva mai tanto che sotto l'acqua fredda mi faceva bene e poi perché mi faceva sentire pulita. Cercavo di tenermi ordinata nel vestire anche se senza calze avevo, pensa te, tolto le maniche da quel pullover che avevo comprato da mettermi sotto – era verde, squillante – e lì c'avevo fatto le calze. Per un po' poi c'erano i buchi non le calze, ma insomma! Però cercavamo sì... e poi soprattutto cercavamo di essere gentili tra di noi, perché te senti... lì sentivi sempre gridare, invece quando alla mattina si andava a lavorare, io sentivo dire: gBonjour ma petite! h Ahhh! com'era bello! Era una cosa sciocca, però serviva e poi serviva molto, sì, quel... piccoli gesti di gentilezza che oggi come oggi forse non si notano neanche ma che per noi lassù erano una fonte praticamente un margine di sicurezza. Questo sì. Ma l'unica cosa era tenersi, per quanto era possibile, in ordine. E poi cercare di volerci bene. Cercare di saper ridere, pensa un po'! Anche in quei momenti lì! E di saperci aiutare. Sai io mi ricordo che una volta, una baracca, durante l'appello del mattino, bisbigliò – qualcheduna bisbigliò qualche cosa e allora il comandante: gAppello, strafappello! h per tutto il giorno. Fare lo strafappello per tutto il giorno, oggi va bene, ma lassù eravamo a 20 gradi sotto zero eh! E per fare lo strafappello bisogna star fermi (e che cosa significa?) e mezzi vestite come eravamo, era preoccupante la cosa. Loro si misero in appello e dalle baracche giunsero a loro cappotti, cappelli, quel - tutto quello che potevamo dare glielo abbiamo dato. Le baracche... ci fu un silenzio!!! e no, perché se ci mandavano via anche noi a fare lo strafappello, si moriva eh! Perché a 20 gradi sotto zero tu muori!

Perché guai a muoversi, perché quando passavano - in appello si stava per 10 - quando passavano bisognava fare 10 - 20 - 30 - 40... Se te ti muovevi e non eri a posto, loro non potevano fare 'sto conto e te ti dovevi star ferma perché altrimenti eran botte eh! Ma non le prendevi te solo, le prendevamo tutte! Allora bisognava stare a posto per forza. Anche perché poi la conta non è che te la facessero: "Adesso facciamo la conta" - all'improvviso ti passava la conta, di modo che, cosa potevi fare? Star ferma. E provi lei a star ferma! Tanto quando eravamo nei piccoli campi l'appello durava mezz'ora, tre quarti d'ora perché poi bisognava andare in

fabbrica a lavorare. Ma nel centrale siamo state in appello anche quattro, cinque ore. Provi un po' a stare in appello, ferma quattro o cinque... senza vestiti, senza... lo delle volte - andavamo... certa gente arrivava senza calze e lassù eravamo quasi al Baltico, perché eravamo a 60 Km. dal Baltico lì si è, freddo gelido, ahhh! vento gelido che delle volte non riuscivi a stare in piedi, però bisognava stare 4 - 5 ore, fintanto che pensavano loro.

Sono sincera, no, lì pensavo solo a sopravvivere, se potevo, tra me dicevo. Però arrivi a un certo momento che pensi che non ce la farai. Poi dopo no, poi dopo soprattutto quando cominci a vedere che la gente non ti crede, che tutto vuol essere dimenticato, no no - non ci sto più! E allora parlo! E allora parli, e allora dici. E fintanto che avrò vita, mi dispiace... soltanto che mi dispiace una cosa, che la gente capisce poco, che l'umanità non ha capito niente, che le donne, come dicevamo prima, devono ancora fare - scappare dalla guerra, cercare di salvare i figli, lottare, la gente prende ancora in mano il fucile per... per... eh! no, basta! basta! Possibile che l'uomo non capisca che si vive bene solo in pace! Solo la pace, cos'è 'sta storia della sopraffazione, della... gli uni sugli altri, non esiste! Anche perché poi quando sei in punto di morte, tutto quello che tu hai raccolto in vita, eh! lo lasci lì! Non è che te lo puoi portare dietro. Mia madre diceva che quello è un cappotto senza tasche, perciò è inutile che tu ti affatichi tutta una vita per avere soldi, fare, brigare... o per avere fama, la fama ti dura un giorno, poi l'altro giorno dopo la gente ti dimentica, ma dai! Perciò è sciocco!

Prima dicevamo che parlare della deportazione, a parte parlare della propria deportazione non credo sia facile in generale, e lei mi diceva che parlare della deportazione femminile cioè la deportazione femminile in generale è un argomento ancora più difficile.

È molto più difficile

Ma perché prima di tutto - pensa te - quando una donna di allora - dovete pensare sempre alle donne di allora - una donna abituata nel proprio privato, con una... nel proprio pudore, nella propria gentilezza, ad un certo momento ti vedi nuda, eh! Davanti a vecchi, giovani, davanti a uomini che non pensano alla tua personalità di donna e neanche al tuo corpo; ti vedono soltanto come un pezzo di lavoro, la cosa ti da fastidio, che ti guardano così, indifferentemente. Poi perché? Poi il fatto di doverti vestire con vestiti di un altro, il fatto di dover... di non avere più le mestruazioni - e questo a un certo momento ti toglie tutta quanta la tua femminilità! Il fatto di dover convivere con persone che sono incinta, sono mamme, e che te non puoi aiutarle! Tu vedi che anche le mamme non possono neanche aiutare i loro figli! È la cosa più atroce che ci possa essere! Questo l'umanità, l'uomo non l'ha mai capito! Perciò è difficile parlare della deportazione femminile! Anche perché la deportazione femminile non esiste praticamente, non esiste per per gli altri.

Non so se m'hai capito, ecco! È difficile, soprattutto difficile per questa... per l'umanità capire a fondo che cosa è stata per la donna. È stata una cosa che ti ha coinvolto, che ti ha preso, che ti ha distrutto praticamente, subito!

Prima mi diceva che addirittura si - come dire - si ventilava, si dice beh! "Se sei sopravvissuta..."

Certo, eh! Ma non te lo dicevano - guarda - soltanto gli estranei, anche i familiari. Io so delle ragazze che le madri le hanno portate subito dai dottori per vedere cosa avevano fatto! Dopo di che una s'è mangiata il dottore! Poi la madre. (RISATA) Però

era così. Giustamente, porca la miseria, te mi dici che io ho fatto qualche cosa che non dovevo fare, ma non mi chiedi che cosa ho subito lassù? Eh! prima chiedimelo! Cerca di capire! Dopo di che giudichi. E non credo di aver fatto niente, altro che di aver preso delle gran botte, di aver avuto tanto di quel male che ancora oggi me lo porto dietro e di essere morta dentro, di aver perso la giovinezza, quello sì! Di non aver più saputo ridere, quello sì! Perché da quando esci di lì, non ridi più perché non ce la fai.

Perché anche se hai 20 anni sei più vecchia di qualsiasi altra persona, perché hai patito tutto quello che c'era a patire. Eh! Però poi ti senti dire che se sei vissuta... è un po' dura! E' stata più dura, più che un pugno nello stomaco, più quello che non tante altre cose. Proprio un pugno nello stomaco. Tanto più che sai che c'è morta anche tua madre lassù! Eh! Allora non me lo dici che lassù si stava... si faceva quel lavoro, perché mia madre non l'ha mai fatto, eh! Dio santo!

A parte il fatto che se anche l'avessi fatto - non l'ho fatto - mi c'hai obbligato, perciò non credo di avere patito tanto, cioè di essere additata per quello che sono stata obbligata a fare eh! Ecco! Non l'ho fatto perché i tedeschi prima di mettermi in un bordello ci si sarebbero pensato tre volte.

Prima perché ero politica o anche perché ero ebrea eh! Avrebbero avuto paura!

Che poi voi dite - testimoniare - parole - non ci se la fa! Perché io vi ho detto che avevo fame, eh sì! Ma mentre avevo fame, avevo freddo, avevo nello stesso tempo paura di morire, nello stesso tempo avevo la paura che mi picchiassero, nello stesso tempo avevo paura, avevo freddo - tutto. Perciò io non ho parole per per spiegarvi questa sofferenza così pregnante, così pesante che ci prendeva, perché non ce ne sono parole, non ce ne sono parametri e allora è difficile potervi fare capire in realtà Stare all'appello quattro ore, mamma, ti venivano... e poi ti venivano... vedevi la compagna che cascava e non la potevi toccare, ti veniva voglia di far pipì e non la potevi fare. Ohimè Signore! Avevi un freddo boia e non ti potevi muovere i piedi e ti sentivi poco per volta gelare e non ti potevi muovere. O gente care! E poi avevi una fame boia! Perché la fame quando dice fame è fame eh! Ti s'attorciglia le budella proprio eh! E non pensate altro! Le più belle ricette io le ho fatte lì. Ce n'avevo tante, di tutte le qualità, poi me l'han portate via. Si parlava solo di mangiare. Per quello che ce l'ho un po' con Dio io. Perché ho detto: "Domine Iddio, io chiedevo solo un po' di pane, pasta e fagioli, non chiedevo mica tanto eh!" Non ce l'ho mai avuta!

Cosa ci davano da mangiare? Orca miseria, uno schifo tale!!

Ma vedi, era una zuppa. I primi due giorni non la mangi, poi la terza, wuuu, ce ne fosse! Ma no, era una cosa schifosa - bucce di patate, bucce di carote, di tutto c'era!

No... A Ravensbrück non c'era la camera a gas?

Sì, ce n'era due. Non erano molto grandi ma ce n'erano due che l'avevano fatte alla fine del '44 perché - perché per non andare a farci morire da... perché prima usavano i pullman, poi dopo hanno costruito le camere a gas ed erano vicino al campo. Ce n'erano due, non molto grandi, mille cinquecento cinquanta persone l'una. Di più non potevano. Ma ce n'erano sì.

E i motivi, nel senso, quando le persone venivano portate in camera a gas, cosa si diceva?

Non lo sapevamo, non lo sapevamo (Non lo sapevate voi) No, no

Anzi noi pensavamo, infatti la paura terribile che ci siamo presi una volta, pensavamo che uscisse il gas – perché così c'avevano detto, quando s'andava a fare la doccia. Infatti quando c'hanno riportato al grande campo portandoci via, c'hanno portato – c'han fatto fare la doccia perché chissà perché c'erano i vestiti pieni di pidocchi – vorrei tanto... quando te ti muovevi dal campo dovevi fare la doccia, senza sapone, senza niente, che doccia ti potevi fare? Va bè! Ci facevan fare la doccia. Non è venuta l'acqua subito! Abbiamo sentito ssssssss. Mamma, che paura! Poi una ha cominciato a dire GAS – mamma che paura! Poi invece è venuta fuori l'acqua. Noi pensavamo che... invece no, c'erano proprio le camere a gas, con lo Zyglon B

Ma voi l'avete saputo dopo...?

Io l'ho saputo dopo, sì, sinceramente. Anche perché quando sei... eri nel campo non è che tu ti potessi tanto... te ti... c'avevi il piccolo gruppo, il piccolo posto, stavi lì, non è che andavi... perciò non è che tu sapessi tante cose eh! Perché effettivamente non non... chi è che te le diceva le cose eh? Eran tenute nascoste! Anche dai tedeschi.

No, gli uomini noi non li vedevamo. Erano i soldati che erano intorno al campo, sulle torrette con la mitragliatrice, che stavano attenti che nessuno scappasse. Dove andavo? Mah!

Mi diceva che all'interno del campo ci son state... c'erano anche delle donne incinta, e come...?

Erano donne incinta che venivano, la maggior parte di loro, o era... venne fatta abortire anche se avevano sei o... o se no vennero fatte diventare mamme, cioè fatto il parto, però il bambino non veniva curato, veniva lasciato lì. E poi le mamme non avevano neanche il latte da dargli, non avevano niente, nessuno le curava e poi, il più delle volte, i bambini servivano anche come cavie. Volevano vedere quanto poteva durare un bambino senza essere... senza il cordone ombelicale chiuso, volevano sapere quanto poteva resistere al freddo... Son stati dei casi terribili, proprio! E questo a Ravensbrück e a (?) Perché a Ravensbrück c'erano: questo reparto ginecologico, poi c'era il reparto che toglievano la possibilità di diventar madri, poi c'era le farmacie, quello tutte le provavamo, che provavano le medicine su di noi e poi c'era una chirurgia. Io avevo un'amica, fino a qualche anno fa l'ho incontrata, alla quale erano stati tolti i muscoli delle gambe per vedere se poteva riuscire a camminare

Ci son state 23 ragazze universitarie polacche portate, messe dentro allo Straffenblock che era il blocco di quarantena ma soprattutto di punizione. Nessuna delle 23 è sopravvissuta! Hanno fatto su di loro – l'abbiamo saputo – degli esperimenti tali per cui sono morte tutte. 23 ragazze. Sì!

In un certo qual senso l'abbiamo saputo dopo perché lì non si poteva sapere. Anche perché tra l'altro io non ero neanche a Ravensbrück, la sede centrale, io ero, sempre a Ravensbrück, però io ero nel campo Siemens e il campo Siemens basta, non aveva contatti con l'altro. Però dopo ci siamo informati. Evidentemente abbiamo saputo!

C'erano dei bambini ed erano tenuti da parte ma erano trattati come noi, né più né meno. Poi dopo alla fine, gli ultimi giorni, allora li hanno trattati un po' meglio ma gli

ultimi giorni eh! Quando han cominciato a vedere che tanto non sarebbero, non avrebbero vinto la guerra, anche se loro lo speravano, loro stavano lavorando alla bomba atomica. Perché io ho lavorato negli ultimi giorni su apparecchiature tali per cui era impossibile poter lavorare. Erano... io di solito dovevo fare 30 apparecchi al giorno - era l'equilibrage - dovevo equilibrare 30 apparecchi al giorno e se non andavano rifarli tutti. Non ce la facevo, ma 'nsomma! Alla fine mi hanno dato, a me e alle tre o quattro che lavoravano con me, degli apparecchi grossi così, con delle pinze particolari. Dietro di me stranamente c'erano gli ingegneri che... ma in una nottata di 12 ore non sono riuscita a equilibrarne uno, tanto che era sensibile. Non so a cosa servissero certamente, erano gli ultimi giorni eh! Infatti loro dicevano: "Vedrete, vedrete, vedrete!" (pausa) Proprio gli ingegneri capi, quelli che ogni tanto venivano a controllare: "Anes kaputt" però kaputt son stati loro! (risata) È oh!

Quando s'è cominciato a parlare...?

Dunque noi abbiamo cominciato molto tardi. Primo, te l'ho già detto perché, c'era questo pugno nello stomaco che c'han dato subito a noi donne, poi perché abbiamo dovuto organizzarci. Eh! Se tu pensi che la nostra organizzazione è venuta su subito, la nostra associazione, su subito e abbiamo subito aderito tutti a questa associazione che prima era insieme ai perseguitati, poi dopo ci siamo divisi, abbiamo... perseguitati da una parte e deportati dall'altra. Però c'è stata la necessità di preparare l'associazione, poi le testimonianze. Le testimonianze si fanno, ma si devono fare a regola d'arte, non puoi che uno testimoni quello che vuole, e no! Devi essere preparato a dire quello che veramente è stato, non inventarti niente. Poi abbiamo dovuto sistemare i campi. Perché se i campi oggi sono così, in parte, è perché tutte le associazioni, di tutta Europa, si sono unite insieme e hanno preparato i campi. Oggi, anche oggi, in ogni campo c'è un Comitato Internazionale che si interessa dei campi, che interviene. Noi per esempio stiamo intervenendo con la Comunità Europea perché nel nostro campo oggi vogliono dividerlo in due con una strada. E perciò bisogna intervenire. E poi dopo allora abbiamo cominciato a capire che dovevamo parlare, raccontare ai ragazzi, alla popolazione che cosa è stato. Se no la gente non poteva sapere. Però bisogna documentarsi eh! E non è facile. Dopo, quando siamo stati pronti abbiamo cominciato a parlare, in maniera difficile, forse abbiamo tardato troppo. Anche perché per parlare... bisogna bisogna essere preparati, anche a parlare, via! A scrivere. Oggi c'è un florilegio di gente che scrive sulla deportazione, c'è anche una Università che si interessa, Torino per esempio che c'è l'università. Maida l'altro giorno è venuto. Io con Maida ho fatto un viaggio, insieme a Cereia, insieme a Mantelli, il primo viaggio che abbiamo... con la sezione di Torino, abbiamo fatto il giro di tutti i campi. Poi è venuto fuori quel bellissimo libro sulla deportazione torinese con tutte quante le testimonianze dei deportati torinesi. Ma sono venuti su con noi questa gente a guardare i campi, a testimoniare, a vedere dov'erano perlomeno e, attraverso le testimonianze di coloro che camminavano con loro nei campi, hanno scritto!

La gente non ha capito quello che stava succedendo o non ha voluto capire. Io allora ero ragazza e forse potevo far poco, però io mi ricordo, c'avevamo dei professori che sono stati... in marina, generali, ammiragli che sono stati mandati fuori. Nessuno ne aveva mai saputo niente, perché tutto in silenzio, tutto abbiamo permesso, vero? Per esempio, gente, ma a portarci su - siamo partiti con i treni noi - e i treni... possibile che le Ferrovie dello Stato non sapessero dove andavamo? Possibile che le strade ferrate non vedessero questi carri pieni di gente che mandava bigliettini fuori dal finestrino per cercare di avvertire la famiglia? Possibile che le ferrovie non sapessero niente? C'han lasciato passare! Possibile che i Prefetti che avevano in mano le liste degli Ebrei, gliel'abbiano consegnati tutti? E no signore!!

L'abbiamo voluto noi!

È la responsabilità individuale, il problema della responsabilità individuale!

È la responsabilità di tutti è! Siamo giusti! La responsabilità di tutti!

Mio fratello e la Dora Carpanese sono stati arrestati in maniera plateale, portati attraverso... la gente non s'è mica ribellata! Mirella Stanzoli e sua madre sono state portate da - dove stavano? in Via XXVII Marzo - da via XXVII Marzo fino... a piedi, la gente non s'è mica ribellata a vedere `ste due donne, `sta ragazza e `sta signora... A me, mia madre e mia sorella, c'hanno visto... mi hanno poi preso, a me sola, portata su a San Benedetto, messa in mezzo a sette persone col fucile puntato, perché mi volevano portar su, volevano bruciare la casa. A un certo momento ho detto: "Ma bruciatela, non è mica roba mia, è dell'Ospedale! La volete bruciare, bruciatela!" Tutt'al più... Allora non han bruciato niente, ma mi avevan portato su per bruciarla. La gente m'ha visto passare, tutti m' han visto passare e m' han lasciato passare! E beh! Forse avran detto: "Poveretta!" Ma poi basta! Nessuno s'è ribellato! Ecco perché è venuto fuori - e poi è venuto fuori Auschwitz, grazie! E' perché? E lo Zyglon B chi lo dava? Le ditte! I forni crematori chi li faceva? Le ditte! Le punture che ci facevano a noi? Chi le dava? Eh! Le ditte! E no, scusate! I dottori che facevano gli esperimenti? Chi li faceva? Erano, uscivano poi fuori, andavano negli ospedali e dicevano tutti di sì! E no! Allora siamo tutti! Non mi venite a dire come ha fatto? Han fatto perché ci siamo voltati dall'altra parte. E continuiamo, purtroppo eh! Perché la gente muore di fame e giriamo dalla parte di là. Perché in Africa si muore perché le tribù si ammazzano tra di loro e si muore! Perché quell'altro disgraziato fa la bomba atomica e si muore! E tutti zitti! Eh! Non c'è mica bisogno di far la guerra eh! Ma se ognuno di noi desse il proprio, il proprio, qualche cosa, di dire: "No, questo non si fa!" Se tutti dicessimo no, non si fa, qualche cosa si potrebbe ottenere. Eh! Invece c'è chi ci mangia sopra, e allora le cose si fanno!

E l'umanità non capisce! E i giovani muoiono! E i giovani fanno i bulli! Perché glielo abbiamo permesso, la società glielo permette. Eh! O mi sbaglio?